

Per vincere l'angoscia della morte

di Marco Andina

26 Marzo 2023 – quaresima – V domenica

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

Il brano di vangelo è tutto attraversato da una profonda sofferenza: il dolore di Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro; il dolore di Gesù, l'amico di Lazzaro; il dolore dei giudei, parenti, amici, conoscenti di Lazzaro e della sua famiglia. La morte interrompe con violenza ogni relazione e ogni affetto. Quando giunge è sempre improvvisa e inattesa. Tutti sappiamo bene, in teoria, che prima o poi dobbiamo morire, e tuttavia quando la morte ci tocca da vicino appare sempre incomprensibile e angosciante. Un brano – tratto dallo splendido romanzo breve di L. Tolstoj *La morte di Ivàn Il'ic* – è a questo proposito particolarmente illuminante.

Ivàn Il'ic vedeva che stava morendo, ed era in uno stato di disperazione continua. In fondo alla sua anima sapeva che stava morendo, ma non riusciva lo stesso ad abituarsi a quest'idea; non solo, non riusciva a capirla, non ci riusciva assolutamente. Il sillogismo elementare che aveva studiato nel manuale del Kizevetter: Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale, per tutta la vita gli era sembrato sempre giusto ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era l'uomo-Caio, l'uomo in generale, e allora quel sillogismo era perfettamente giusto; un conto era lui, che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolarissimo, completamente diverso da tutti gli altri esseri: era stato il piccolo Vanja, con la mamma, il papà, Mjtja e Volodja, i giocattoli, il cocchiere, la governante, e poi Katen'ka, e tutte le gioie, le amarezze, gli entusiasmi dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza. Aveva mai sentito Caio l'odore del pallone di cuoio che il piccolo Vanja amava tanto? Aveva mai baciato la mano alla mamma, Caio, e aveva mai sentito frusciare le pieghe della seta del vestito della mamma, Caio? E Caio aveva mai strepitato tanto per avere i pasticcini quando andava a scuola? E Caio era mai stato innamorato? E Caio sapeva forse presiedere un'udienza in tribunale? Caio è mortale, certo, è giusto che muoia. Ma per me, per

me piccolo Vanja, per me Ivàn Il'ic, con tutti i miei sentimenti, i miei pensieri, per me è tutta un'altra cosa. Non può essere che mi tocchi morire. Sarebbe troppo orribile.

(L. N. Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic*, Garzanti Editore, Milano 1981, p. 53).

La prima e forte reazione psicologica di Ivàn Il'ic alla scoperta che gli restano pochi mesi da vivere è quella dell'incredulità e della disperazione. Non è possibile e soprattutto non è giusto che lui debba morire. Non è pensabile che la morte si porti via la sua vita e il suo mondo. Anche nell'episodio della risurrezione di Lazzaro si colgono tanti dubbi e tanti interrogativi. Se Dio è il Dio della vita, perché non ci risparmia l'esperienza della morte con tutto quello che comporta per chi muore e per la cerchia di parenti e amici? Questa domanda, angosciata e inquietante, attraversa tutto il racconto. Gesù, pur essendo amico di Lazzaro e delle sue sorelle, lo lascia morire e aspetta che sia morto e sepolto, prima di andare da lui. I sussurri a mezza voce della gente, le parole di Marta, assomigliano molto ai nostri commenti e alle nostre domande quando la morte ci tocca da vicino: «Se tu fossi stato qui...»; «Ci sei veramente?»; «È proprio vero che ci ami?».

Gesù, profondamente commosso, risuscita l'amico Lazzaro. Si tratta però solo di un "segno", l'ultimo e il più grande segno di cui parla il vangelo di Giovanni. Lazzaro infatti ritorna a vivere, ma dovrà nuovamente morire. Il segno rimanda alla risurrezione di Gesù, l'unica risurrezione che vince definitivamente la morte. La fede nella risurrezione di Cristo non deve però essere confusa con una vaga opinione che ritiene attendibile l'esistenza di "qualcosa" oltre la morte. Quasi tutti gli uomini un desiderio di questo genere lo portano nel cuore. Un'opinione simile a questa ha poco da spartire con la fede e con la speranza cristiana nella vita eterna. Soprattutto non serve a comprendere la verità cristiana della risurrezione.

Credere in Gesù significa riconoscere in lui la risurrezione e la vita. Solo fidandosi di lui e affidandosi a lui si vive in eterno. Credere in Gesù significa riconoscere che lui è la via, la verità e la vita. Chi si fida di Gesù e cerca di vivere come lui sperimenterà come la vita mantenga le sue promesse e quale sia la vita che merita di essere eternizzata. Non è la vita che eventualmente inganna gli uomini, promettendo in origine grande felicità e poi tradendo progressivamente le sue promesse. Sono gli uomini, con il loro modo di vivere, che accolgono e sviluppano oppure rifiutano e sviliscono ciò che la vita a tutti offre. Non ogni tipo di vita è degna della risurrezione, ma solo quella vita vissuta nella giustizia e nell'amore generoso e fedele. Bisogna attraversare la soglia buia e spaventosa della morte per trovare la vita eterna. L'ultimo e per molti versi supremo atto di fede è proprio quello che ci chiede di fidarci di Dio. Dopo il "sonno" della morte ci risveglieremo tra le sue braccia.

Chi raggiunge questa fede supererà la paura della morte, ringraziando Dio per il bene fatto, accettando ciò che la propria vita ha d'incompiuto e chiedendo perdono per il male compiuto. E allora come Ivàn Il'ic potrà dire un attimo prima di morire:

«E la morte? Dov'è?». Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'era? Ma quale morte? Non c'era nessuna paura perché non c'era neanche la morte. Invece della morte c'era la luce. «Ah, è così!» esclamò ad un tratto a voce alta. «Che gioia!». Per lui tutto si era compiuto in un attimo, e il significato di quell'attimo non cambiò più. Per i presenti la sua agonia durò ancora due ore. Qualcosa gorgogliava nel suo petto; il suo corpo esausto sussultava. Poi il gorgoglio e il rantolo si fecero sempre più radi. «È finita!» disse qualcuno su di lui. Egli sentì quelle parole e le ripeté nel suo animo. «È finita la morte», disse a se stesso. «Non c'è più». Aspirò l'aria, a metà del respiro si fermò, si distese e morì.

(L. N. Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic*, cit., p. 87).